

Altre
visioni

57





ISTITUTO PER I BENI
MARIONETTISTICI E
IL TEATRO POPOLARE



*Centro burattini e marionette
"El Retablo"
Provincia di Pisa*

Tel. 050 937257 • piero.nissim@tin.it

TEATRO D'OGGETTI

*appunti, citazioni, esercizi,
raccolti da Giulio Molnàr*

*introduzione di
Alfonso Cipolla*

*postfazione di
Giovanni Moretti*

© Teatrino dei Fondi/ Titivillus Edizioni 2009
via Zara, 58
56024 Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
internet: www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
e-mail: info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-255-0


Titivillus

INTRODUZIONE

Per introdurre questo manuale non manuale di Giulio Molnàr, questo esercizio poetico sul teatro di oggetti, ci piace citare una novella di Andersen, *La stanza dei bambini (I Børnestuen)* scritta nel 1865.

Si racconta di un giorno in cui la piccola Anna e il suo padrino rimangono soli in casa, perché il resto della famiglia si è recato a teatro. Quella privazione fa nascere il desiderio dello spettacolo negato. Sarà il padrino-Andersen a far suscitare dal nulla teatro, attori e dramma, con la logica analogica infantile:

Gli attori non mancano mai, se si prende quel che si trova; – disse il padrino. – Ora costruiamo il teatro. Qui mettiamo un libro, qui un altro e un altro ancora, di sghembo. E ora tre sull'altro lato, ed ecco che abbiamo le quinte! Quella vecchia scatola che c'è lì, può fare da telone di fondo [...] Ora vorremmo qualcuno che reciti! [...] Innanzitutto i personaggi, poi facciamo la commedia, una cosa è legata all'altra, sarà straordinario! Ecco qui una testa di pipa ed ecco un guanto scompagnato, possono essere padre e figlia!

Qualche libro basta a delimitare uno spazio scenico, uno spazio fantastico che possa decontestualizzare gli oggetti, sottrarli alla loro quotidianità per proiettarli in una dimensione capace di animarli di pulsioni umane. Un vecchio fornello di pipa può diventare allora un padre da commedia, ma non un padre qualunque: un padre d'umor nero, dato che «la sua schiuma di mare è annerita dal fumo». Un guanto scompagnato sarà sua figlia, e proprio perché scompagnato dovrà esserci qualcuno che chiederà la sua “mano”. E se si vuol fare una commedia con peripezia, ci vorranno almeno due i pretendenti: un vecchio panciotto con le tasche vuote potrà essere un romantico giovanotto squattrinato, mentre uno schiaccianoci a forma di stivale sarà l'arrogante antagonista che batte sempre il suo tacco. Insomma, attraverso il gioco giocato del teatro prende vita una commedia sentimentale, o per meglio dire una sua bonaria parodia.

L'animismo di Andersen, si radica nel gioco infantile, nella voce delle cose, in un universo parallelo che è sussurro incontaminato che precede l'algida razionalità dell'adulto. È la fisicità dell'oggetto a dettarne in qualche modo il sentimento. Va da sé che ogni oggetto, in quanto manufatto con proprie caratteristiche, possa avere una sua storia e un suo destino.

Solo un soffio separa la riflessione di Molnàr dal racconto di Andersen: l'autonomia degli oggetti a fini di una pedagogia teatrale.

In Andersen l'uso fantastico degli oggetti genera una commedia. In Molnàr lo stesso uso genera un'azione teatrale – al tempo stesso giuoco e formazione dell'attore – che vive per se stessa, rendendo lo spettacolo superfluo. Gli esercizi riportati ne sono un segnale. Lo sguardo sugli oggetti induce a recitare, rivelandosi scuola di recitazione che muove dall'esterno per sommuovere l'interno. Il risultato è che l'oggetto mosso dall'uomo non si trasforma in semplice mezzo da usare per raccontare o rappresentare, ma è semmai l'uomo che diventa il “burattino” dell'oggetto nello spazio, amplificandosi fino a diventarne una possibile coscienza aperta alle suggestioni più fascinosi. In questo Molnàr è autentico pedagogo che insegna “la presenza degli oggetti nel lavoro teatrale”.

*Alfonso Cipolla
Istituto per i Beni Marionettistici e il Teatro Popolare*

TEATRO D'OGGETTI

“La prima persona che Puh incontrò fu Coniglio.

– Ciao, Coniglio – disse – sei tu? –

– Facciamo finta di no – rispose Coniglio – e vediamo cosa succede.

– Ho un messaggio per te.

– Glielo riferirò senz'altro.”

(da Winnie Puh di A. A. Milne)

*– Il Teatro d'Oggetti non esiste,
ma facciamo finta di sì e vediamo cosa succede.*

“ – Per fortuna conosciamo così bene la Foresta, altrimenti ci potremmo anche perdere – disse Coniglio, e rise della risata sicura con cui si ride quando si conosce la foresta così bene che non ci si può perdere.

...

– Il fatto è – disse Coniglio mezz’ora dopo – che abbiamo sbagliato strada da qualche parte.

Si stavano riposando in una fossa sabbiosa in cima alla Foresta. Puh si stava un po’ stufando di quella fossa sabbiosa e sospettava che li seguisse ovunque andassero, perché in qualunque direzione s’incamminassero ci finivano sempre, e ogni volta che la vedevano spuntare tra la nebbia Coniglio esclamava trionfante: – Ora so dove siamo! – e Puh diceva tristemente: – Anch’io. – e Porcelletto stava zitto. Porcelletto aveva cercato di pensare a qualcosa da dire, ma l’unica cosa che gli veniva in mente era: Aiuto, aiuto!”

(da La Strada di Puh di A. A. Milne)

Antefatti

Sul finire degli anni ’70 del secolo scorso, una spedizione internazionale di pionieri s’inoltrò nel mondo degli oggetti con l’intenzione di scavare materiale e di studiarne la natura. Un membro dell’equipaggio, che più degli altri credette di individuare nell’obiettivo di questa missione il possibile soggetto della sua vocazione, si addentrò troppo nell’incognito, dove risulta tutt’ora disperso. È ancora lì che scava, tra segnali che muoiono, forme che si estinguono...

(continua)

Diario del Nord: 21 marzo 1994

Ho deciso di sacrificare il calore fugace del fuoco di due pagine per scrivere quella che è stata la fine della nostra spedizione. Guardo i peperoncini che mi sono rimasti, non desidero mangiarli, nello stato in cui sono ne morrei. Il colore e la forma è quella di una lingua di fuoco. Ho la febbre alta, ma sento un freddo feroce.

Fuori di questo igloo ci sono Jan Paul, Gudrun, Giorgio, Jury, Matilda, Ester, Lászlo, ... Marina, Guglielmo che punta un dito verso il cielo bianco e William che ha l'indice piantato nel ghiaccio. Stanno composti in piedi, in ordine sparso, tornano all'igloo, che io solo sono riuscito a raggiungere, prima di diventare una statua di ghiaccio. Sì, sono un manipolo di guerrieri bardati, di cui si vedono solo gli occhi lustrati di lacrime gelate. Sono rivolti al mio igloo in cui l'unico tesoro sono i peperoncini, la matita e queste due pagine...

Devo continuamente spostarmi perché con il mio calore sto sciogliendo la panca di ghiaccio dove sono seduto. Sto lentamente congelando, ma si direbbe che prima debba sprigionarsi dal mio corpo il massimo del calore... Mi vengono in mente le mosche... la marmellata di gojave sulle dita, l'ombra delle palme... il daiquiri ghiacciato... il sud, il sole, la sabbia... ma questa è un'altra storia.

Le mappe: Guglielmo, William, Jan Paul, io e gli altri siamo stati spediti qui per compilare le mappe dell'estremo Nord. Ora io, sotto questa tazza di ghiaccio, sono l'uomo più alto del pianeta, quello più vicino al cielo. Guglielmo, là fuori, ha l'indice infitto nel cielo piatto e bianco, Guglielmo mi manca... mi manca Jan Paul. Jan Paul ha avuto la sensibilità più fine nel distinguere i bianchi della neve, le profondità del bianco-ghiaccio, le tracce invisibili dei pesci sotto il pack che delimitano le terre galleggianti.

La mappa del nord è bianca e luminosa.

È così che l'abbiamo disegnata: china bianca su carta bianca, fino a quando Giorgio starnutì microscopici frammenti di peperoncino che restarono sulla carta a segnalare i nostri accampamenti. Gudrun mi spiegò allora come si baciano gli esquimesi. Io già lo sapevo perché li avevo visti nel crepuscolo autunnale a farsi i nasi rossi fuori dagli igloo e dentro le vecchie a ridere e a masticare grasso di foca salato.

Ma questo molto più a sud, mentre disegnavamo i trattini di contorno della mappa.

Ora devo riposare un attimo... Un piccolo sonno: intanto il ventre della foca come un sacco al sole fa zip, si apre la cerniera, tutti i fogli delle mappe escono, escono anche i campanelli delle renne, mi saltano in testa, dilin dilin dilin... e Matilda in ginocchio davanti al mare riempie di sabbia gli stampini di alluminio... dilin dilin dilin... tutta la spiaggia è piena, a perdita d'occhio, di forme di sabbia: caffettiere, forchette, ombrelli, scarpe, castelli, megafoni, pipe, calzini... tutto di tutto... dilin dilin dilin dilin... Matilda si alza in piedi e guarda il mare color anice: – Questo è un lavoro onesto. – Dilin dilin... dilin...

La mappa del Nord è anche la mappa del cielo nero di stelle bianche. Da lì che abbiamo visto che stava arrivando la primavera e il suolo sotto i nostri piedi si sarebbe rotto.

In questa attesa cominciammo a bruciare le nostre cose, i metri, i picchetti, i quaderni, la biancheria... facevamo il fuoco per bucare il ghiaccio. Gettavamo un amo fatto con le forcine di Marina, appeso alla lenza intrecciata con i capelli di Ester, ma spesso il ghiaccio si richiudeva prima che il pesce avesse abboccato.

Noi resistevamo cantando e respirando forte per far passare la fame. Ci strofinavamo gli uni addosso agli altri in una danza barbara piena di fiducia. – Kuiamar la va la va! Kuiamar la va la va!

A volte le parole si ghiacciavano davanti alla nostra bocca e cadevano in pezzi... Prima o poi il ghiaccio si sarebbe rotto e tra le isole fluttuanti fiumi di aringhe sarebbero arrivati.

Bruciammo tutte le mappe meticolosamente compilate.

...

Le nostre mappe erano un quadro assoluto, una sinfonia totale, partiture musicali di silenzi cosmici, diagrammi di pulsazioni universali, la più bella composizione mai suonata. Le mappe erano disegnate con la punta dei piedi e cancellate con i tacchi, una danza bianca nel vuoto e nella luce pura, un salto che striscia, il tempo di quattro in uno, così veloce da essere fermo.

Tutti si sono fermati insieme i miei guerrieri.

E pensare... noi a primavera, ognuno sulla sua isola galleggiante, dondolare sull'acqua con il sole freddo e lungo e andare lontano fluttuando... poi sospinti da benefiche correnti ritrovarsi e attaccarci in isole più grandi e fare ancora un po' di strada insieme. Dilin dilin dilin dilin dilin.

(Da – 40° Celsius di Francesca Bettini)

Presentare – rappresentare.

Si *presenta* e si *rappresenta* con l'intento di comunicare.

La comunicazione avviene attraverso i *segni*.

Il *segno* è una cosa *presentata* che *rappresenta*, *sostituisce* un'altra cosa che è assente.

Qualcosa viene *presentato* ma non *significa* se stesso.

A volte invece si vuole *presentare* una cosa per quello che realmente è.

In tal caso la cosa *presentata* è un *segno* che *significa* se stesso.

Significa, cioè *rappresenta*, *sostituisce* se stesso.

Oltre a *rappresentare* se stesso *rappresenta* anche l'esplicita l'intenzione di qualcuno di *presentarlo*.

Per chiarire se una cosa, è un *segno che significa se stesso* oppure un *segno che significa altro*, si ha bisogno del *contesto*.

Il *contesto* è una quantità di *segni* presentati, per indirizzare la comprensione verso il *significato*.

Se un *segno* viene *presentato* senza un *contesto* evidente, il suo *contesto* diventa l'assenza di *contesto*.

L'assenza del *contesto* diventa *significativo*.

La presenza del *segno* e l'assenza del *contesto* sono gli indizi che dovrebbero condurre alla comprensione del *significato*.

?

Rileggendo attentamente questa mia elucubrazione avevo l'impressione di capirla, ma per sicurezza ho chiesto anche il parere di mia moglie. Lei mi ha detto: – Scrivi parole che ti piacerebbe leggere, non parole che non leggeresti mai.

Concluso un laboratorio o un allestimento teatrale, le riflessioni a posteriori e le conseguenti osservazioni hanno, per me, un valore più che altro conservativo. Rimangono archiviate alla rinfusa, sotto forma di appunti, come le fotografie di un album di famiglia. Testimonianze di una ginnastica mentale coscientemente eseguita. Pensare mi piace, ma diffido delle teorie e degli esperti. Per iniziare un nuovo lavoro ho bisogno di avere la testa sgombra da metodi.



(Note Qui Gong. Strofinarsi il viso e picchiarsi la testa.)